

| Nome file        | data       | Contesto | Relatore  | Liv. revisione | Lemmi  |
|------------------|------------|----------|-----------|----------------|--|
| 960216SP_AC3.pdf | 16/02/1996 | SPP      | A Colombo | Pubblicazione  | Caso clinico<br>Città<br>Querulomania<br>Padre |

## SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1995-1996 VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA, 2

**16 FEBBRAIO 1996**  
**7° SEDUTA**

*Presentiamo qui di seguito il testo dell'intervento di Alberto Colombo alla seduta del 16 febbraio 1996 del seminario della Scuola Pratica di Psicopatologia di Studium Cartello.  
Il resoconto, non rivisto dall'autore, compare nella forma redatta da Pietro R. Cavalleri.*

### SU UN MODO INDEBITO DI DISTINGUERE LE DUE CITTÀ

**ALBERTO COLOMBO**

Mi riallaccio alla querulomania, una forma psicopatologica non infrequentemente citata dalla nostra Scuola per il fatto di essere un vertice di perfezione nell'abisso della rovina psichica. Il tratto di maligna compiutezza del querulomane è quello per il quale egli – a partire dalla lesione alla distinzione fra le due Città, che in guisa diverse si trova in ogni psicopatologia – conduce alle estreme conseguenze l'attentato a questa distinzione, fino a perseguire l'abrogazione integrale della prima delle due Città – quella del diritto di natura – per cercare, nel tentativo di lasciare in campo solo la seconda Città – che possiamo chiamare di Cesare – il diritto positivo statale. Il querulomane nel suo impegno metodico a pensarsi nella e a realizzare praticamente «la» – una, unica – Città dei malati, è un sostenitore e latore indefesso di un assoluto monismo giuridico, ma anche e per ciò stesso è un efficace esempio di intelligenza artificiale, [1] perché impiegando la propria competenza per estinguerla, in quanto competenza di soggetto, si appropria di quell'artefatto che è il diritto positivo statale costituito e, per così dire, «se lo mette in testa». [2]

Ho richiamato come termine di paragone il querulomane per confrontare a esso una posizione che traggo dall'esame del caso di una persona di cui mi prendo cura, e che si presenta come connotata secondo una direzione opposta a quella percorsa dal querulomane. In questo caso, muovendo da un sogno e da ciò che ne è seguito nel lavoro di analisi, emerge, almeno in prima istanza, una deformazione del nesso fra le due Città che mira, in antitesi al regime monistico della querulomania, a una radicalizzazione della distinzione che viene distorta verso una specie di contrapposizione e lottizzazione fra le due Città.

#### *Il caso*

La persona di cui parlo è una donna ancor giovane, non sposata, che esercita validamente la sua attività professionale di docente in un istituto medio-superiore. Questa donna un giorno mi racconta il sogno seguente:

Mi trovo a scuola; sono in classe e con me ci sono diverse studentesse e anche una collega. L'attività in corso non è di tipo curricolare, probabilmente c'è una pausa dell'attività didattica e i presenti liberamente si intrattengono fra di loro. Durante questa pausa, anzi, si improvvisa un momento di convivialità: si prende del cibo e si conversa. Noto con amarezza che l'attenzione delle allieve è tutta per la collega, nei confronti della quale mostrano simpatia, ascolto per quel che dice, confidenza; le offrono anche un omaggio, mentre io sono

lasciata da parte. Penso a quanto questa condotta sia ingiusta tenuto conto di quanto mi sono prodigata per loro e dell'attenzione rivolta alle loro persone.

Nell'esaminare il sogno, alla sognatrice viene in mente il suo giudizio di riprovazione e la reazione stigmatizzante e infastidita che ha per un collega, che per il resto ha in simpatia e con il quale intrattiene rapporti cordiali, il quale impronta il suo atteggiamento nei confronti degli allievi a uno stile per cui – oltrepassando regolarmente l'ordine dei rapporti formali e istituzionali propri della relazione docente-allievo – egli non esita ad adottare atteggiamenti di affettuoso interessamento, di amichevole vicinanza, di cameratesca complicità – «condotte demagogiche», le qualifica la sognatrice – interrogandoli sulle vicende più personali, confidandosi e raccogliendo confidenze, dando consigli e suggerimenti e ricevendo per questo una corale simpatia da parte delle allieve. Insomma è uno che non tiene le distanze che la sognatrice reputa doverose. Sulla scia di questo riferimento al presente, si ricorda degli anni in cui lei stessa fu allieva: si rammenta come allora lei fosse molto attenta, sin dalle elementari, a salvaguardare i binari istituzionali delle relazioni con i suoi docenti e a muoversi entro i confini dei ruoli predisposti. Rammenta la sua disinvoltura nell'agire in classe, la sua intraprendenza nel lavoro comune e nelle discussioni sulle tematiche di studio con i docenti, ma ricorda anche come – al di fuori degli spazi e dei tempi deputati – ella sfuggisse le occasioni di dialogo con i suoi insegnanti e soprattutto quelli più stimati, nel timore che tutto ciò potesse assumere una valenza personale. Anzi, ricorda il turbamento – intriso di sgomento e angoscia – che la colse quando un giorno, alle medie, una docente, mentre lei era alla cattedra per l'esame di un suo elaborato, dinanzi alla classe che rumoreggiava facendo crescere disordine e baccano, interruppe il lavoro che stava conducendo per domandarle, con un tono di disarmato scoramento: «Ma perché fan così?». Quella domanda fu per lei una spiacevolissima sorpresa, dinanzi alla quale arretrò: «Ma come, la mia docente mi confida una sua pena e quasi mi chiede aiuto?», questo ricorda fu il suo pensiero. E commenta: «I ruoli non si cambiano. Se qualcuno li cambia mi fa del male e mi fa male».

Non c'è dubbio che il rapporto docente-allievo, almeno così come esso nasce e viene definito nel corso della modernità, della istituzionalizzazione della trasmissione del sapere, nella definizione degli ordinamenti scolastici statuali e non, è un caso di rapporti che appartengono alla seconda Città, nella quale sono regolati e disciplinati: il docente è per lo più dipendente di un'amministrazione, che allestisce le condizioni, organizza i mezzi materiali e umani per offrire certe prestazioni, cui l'allievo accede in base a requisiti prestabiliti, innanzitutto pagare le tasse scolastiche o pagare la retta. Queste considerazioni portano a riconoscere che anche nel rapporto docente-allievo vale ciò che è comportato dalla distinzione delle due Città, e cioè il fatto normativo che l'esistenza di rapporti nella seconda Città non implica automaticamente l'introduzione di nessun rapporto, di nessuna obbligazione, di nessun legame soggettivo nella prima Città. La salutare distinzione fra le due Città è tale appunto perché fra di esse vige un regime di libertà, il che significa che ciò che si verifica nella seconda Città non comanda, né ingiungendo né proibendo in nessun modo, ciò che può verificarsi nella prima Città. In questo senso il giudizio critico della donna di cui sto parlando nei confronti del collega troppo intrusivo con i propri allievi, nella misura in cui è fondato sull'accertamento di un eccesso nella condotta, cui sia sotteso il principio per il quale comunque, per il solo fatto di essere docente, costui ritenga di dover instaurare rapporti con i suoi allievi di altra natura e fonte da quelle che sono comportate dalla sua posizione professionale, questo giudizio critico è in questo senso ineccepibile. L'errore non sta qui. Se non che il giudizio critico non si riduce a ciò. Infatti nel corso della seduta in cui è stato presentato il sogno che ho esposto, in relazione a quanto la sognatrice aveva detto del collega, io osservai:

Nel fare questa valutazione, Lei si regola secondo un principio che può suonare così: «Per il fatto che X intrattiene con Y un rapporto da docente a discente, anche nei loro rapporti di soggetti della prima Città ne consegue qualche cosa di altro».

A questa mia osservazione sento replicare:

Non basta. Non soltanto non è necessario che ne discenda dell'altro, ma deve *non* derivarne dell'altro.

Questa precisazione indica una incrinatura nella conveniente distinzione fra le due Città di cui dicevo. Secondo questa conveniente distinzione, la Città di Cesare – con il suo diritto, con i suoi ordinamenti normativi – costituisce un campo di datità storico-sociali che si presentano al soggetto quanto meno anche come occasioni, possibilità disponibili rispetto alle quali può esercitarsi la libera mobilità dell'iniziativa del soggetto, con tutta la competenza propria e nella determinatezza della sua pratica caso per caso. Di contro,

nella posizione della donna di cui sto dicendo, la distinzione fra le due Città è mantenuta in senso opposto alla direzione querulo-maniacale che porterebbe alla radicale abrogazione di tale distinzione, ma sembra essere mantenuta attraverso una sorta di irrigidimento, certo non indifferenziato e indiscriminato, in virtù del quale il nesso fra le due Città si viene modellando secondo un regime che, prima, ho chiamato di «lottizzazione fra di esse». [3] Questo regime spartitorio tra le due Città si rivela essere in realtà un regime di *apartheid* tra le medesime, in modo che esse sono ridotte a due sfere e di guisa che la Città di Cesare non può essere inclusa con tutto il suo contenuto nell'universo della prima Città, da un lato, e dall'altro lato e per ciò stesso la Città di Cesare e il suo diritto e le relazioni fattuali tra individui da essa disciplinate, non solo non valgono come aiuto, ma anzi sono resi obiezione al dispiegarsi dell'iniziativa del soggetto nella prima Città.

La sognatrice, nel contesto dell'esame del suo sogno, dopo aver ricordato a proposito di una delle sue maestre della scuola elementare da lei considerata altamente autorevole, che lei riusciva a pensarla solo come maestra e come tale modello di perfezione, ma che non le passava neanche per la mente che potesse essere anche madre, moglie e quant'altro, dice:

Questo vale anche per mia madre. Anche mia madre è sempre stata per me un'istituzione, articolata peraltro: l'istituzione madre, l'istituzione moglie, l'istituzione amministratrice-governante della casa.

Con questa osservazione, che si iscrive nei temi costanti della cura di questa persona, ella indica l'intoppo psichico di pensiero nel quale si è incagliata la sua competenza di soggetto, preminentemente nei confronti della madre, ma non soltanto: a lei non riesce di pensarla nella posizione di Soggetto, di beneficiaria attivamente orientata al proprio beneficio. Il pensiero di questa donna si inceppa nel secondo tempo della legge paterna quando si tratta di fare accedere i sessi al talento negativo e di annettere il proprio altro – in questo caso la madre – alla posizione di soggetto nei confronti di un altro – il padre – e secondo la differenza Donna-Uomo. Nel caso di cui sto dicendo, la coppia Padre-Madre offusca e fa da ostacolo alla differenza Uomo-Donna nel padre e nella madre. La differenza Uomo-Donna non è annichilita, ma si può dire soffocata ed esiliata dalla coppia Padre-Madre. [4]

A questo proposito, ricordo che mi è capitato di fare notare alla persona in questione la sua propensione verso una sorta di «platonismo familistico» nel quale la coppia padre-madre vale come un articolo di quel diritto naturale astratto che è esso il vero nemico del diritto di natura e della sua legge come legge di beneficio. Nella precocità della costruzione della legge di beneficio, né padre, né madre, né il loro legame, né i loro sessi sono pertinenti alla legge stessa e non entrano a comporla; se essi vi entrano, quanto più precocemente nel pensiero del soggetto, vi entrano non per il bene, ma per il male come accoppiata di figure – paterna e materna – minando la competenza del soggetto e prendendo la mira proprio contro il concetto di Padre. Il Padre della coppia padre-madre è il principale nemico nello scimmiettamento del Padre. [5] Vi entrano sulle vele spiegate del moralismo, che non è altro che la moralità stessa corrotta dal suo essersi resa autonoma e, in questa autonomia, prioritaria rispetto alla moralità psicologico-giuridica del soggetto della legge. In particolare, nella misura in cui questo binomio occupa il pensiero del soggetto, esso rende padre e madre referenti di un diritto a parte rispetto al diritto di natura, con la relevantissima conseguenza di impedire l'applicazione della legge paterna ai sessi, tramite l'esperienza osservativa di ciò che accade fra quel tale e quella tale che sono il padre e la madre storici nel loro essere uomo e donna e di sottrarre il sesso del genitore dell'altro sesso alla possibilità di essere assunto quale indice di preferenza o di preferibilità del genitore medesimo, non come l'oggetto di un inesistente istinto sessuale, ma come fonte di beneficio. In altre parole, la coppia padre-madre, in quanto agente del diritto naturale astratto, si oppone nel pensiero del soggetto alla buona riuscita di ciò che nel linguaggio tradizionale si chiama «complesso di Edipo» e ne propizia il fallimento facendo fallire l'integrazione dei sessi nella legge paterna e minando l'universo come fonte di beneficio. E ciò è accaduto alla donna di cui sto dicendo, la cui sottomissione al diritto naturale astratto le ha impedito di godere della libertà dei figli e di pensarsi come figlia del Padre, fino a dire letteralmente che le è difficile pensarsi come figlia di suo padre.

Il «platonismo familistico» di cui ho detto, in cui padre e madre sono trasfigurati in localizzazioni di essenze eterne, paradigmi invarianti con tutta l'aura di gelido spiritualismo che ciò porta con sé, può poi fare coppia con il più sfrenato materialismo biologistico. È quanto viene testimoniato nelle parole di questa donna quando, in più di una occasione, ha affermato che gli autentici rapporti, i genuini affetti non possono che essere quelli che affondano le loro radici nella natura intesa ultimativamente come «visceri e sangue» e che quindi solo la madre, che concepisce nel suo ventre e partorisce, ne può essere il soggetto.

È significativo che questa donna mi abbia detto in un certo frangente della sua analisi che alla fin fine lei si domandava cosa mai c'entrasse il padre. E lo diceva con un tono insieme di irritazione e compatimento per l'infelice condizione in cui si trova l'uomo. Per il nostro insegnamento è chiaro che la natura cui si riferisce questa persona, è la natura resa maligna dal fatto di essere termine essa stessa della coppia blindata e tirannica natura-cultura.

Nella misura in cui il diritto naturale astratto colonizza il diritto positivo, non di natura, esso rende il diritto statale ostile, fonte di obiezioni, punto di appoggio di inibizioni al libero dispiegarsi della competente iniziativa del soggetto. Così che accade che il diritto naturale astratto, offendendo e debilitando la competenza normativa e la libera attività legislativa del soggetto e determinando in lui un difetto di legge, spinge il soggetto stesso a cercare poi nel diritto positivo statale un sostituto della propria competenza secondo cui regolarsi. Ma quanto più così avviene, tanto più il diritto statale, proprio perché mediato dal diritto naturale astratto in questo modo, si para di fronte al soggetto nelle multiformi maniere in cui ciò può accadere nella sua vita psichica e che possono essere empiricamente descritte non come un aiuto, ma come un intralcio.

### **NOTE AL TESTO**

- [1] Traggio questa qualificazione del querulomane da un suggerimento che Giacomo Contri ebbe a dare diverso tempo fa in una circostanza didattica. [↗](#)
- [2] Di recente sono stati fatti gli elogi della «testa vuota»: la deformazione psicopatologica della querulomania risulta essere l'esito dell'operazione di chi si svuota patologicamente la testa al solo scopo di riempirla, saturandola, con il diritto dello Stato. [↗](#)
- [3] Per esempio: se fra due individui è già costituito un certo legame giuridico nella Città di Cesare, è vietato che fra gli stessi individui, e ad opera di una iniziativa a piacere, si possa instaurare un rapporto nella prima Città. [↗](#)
- [4] Giacomo Contri scrive in *Il Pensiero di Natura* della difficoltà per i figli di essere lapalissiani, cioè di ammettere la banale e preziosa verità dell'affermazione che anche i genitori un quarto d'ora prima di essersi incontrati non si erano ancora incontrati: «Per i figli i genitori sono sempre stati genitori, padre e madre, non sono né sono mai stati figli, ossia Uomo e Donna. [...] In altri termini si parte dalla dura credenza che i genitori realizzerebbero in sé un'essenza, – che potremmo chiamare «genitorialità» – a sua volta specializzantesi in due specie distinte: la paternità e la maternità, senza poi dimenticare la femminilità» (p. 101). [↗](#)
- [5] Ricordo che anche il diavolo è definito *simia Dei*. [↗](#)

### **TEMI E AUTORI**

Caso clinico  
Città  
Querulomania  
Padre

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*